

Tre maschi e tre femmine tra i 6 e i 12 anni
centrati dal fuoco dell'artiglieria serba
Due altri loro compagni feriti gravemente
Appello alle famiglie a tenere i figli in casa

I governi dei paesi occidentali si consultano
sull'ipotesi di raid aerei della Nato
Polemiche tra Francia e Usa sui caschi blu
L'Inghilterra pensa a un ritiro dalla Bosnia

Una granata sui bambini che giocano

Sei piccoli uccisi a Sarajevo mentre si divertono sulla neve

Sei bambini sono stati uccisi ieri a Sarajevo dallo scoppio di una granata sparata dalle milizie serbe. Stavano giocando con una slitta sulla neve, caduta abbondante in questi giorni sulla capitale bosniaca. Altre due piccoli sono rimasti gravemente feriti. Nelle capitali occidentali si discute intanto, tra recriminazioni e reciproche accuse, di eventuali attacchi aerei sulle postazioni serbe.



Il cimitero di Sarajevo innevato. A sinistra bambini giocano con le slitte

EDOARDO GARDUMI

Una granata serba è caduta ieri nel quartiere di Alipascina Polje, a Sarajevo. Fino a quel momento la giornata era passata abbastanza tranquilla nella capitale bosniaca. Quel colpo di cannone ha centrato in pieno uno spiazzo dove un gruppo di bambini stava giocando con una slitta. Sono morti in sei, tre maschi e tre femmine, tutti tra i 6 e i 12 anni. Altri due piccoli che erano con loro sono stati gravemente feriti e i medici non sanno ancora se riusciranno a salvarli la vita. La radio di Stato ha lanciato un appello a tutti i genitori perché facciano il possibile per tenere i bambini in casa. Dall'inizio dell'anno, 22 giorni, a Sarajevo sono state uccise 90 persone e circa 400 sono state ferite. Le cronache del massacro annottano che nel corso di una sola giornata, il 18, non ci sono stati né bombardamenti né morti.

L'ipotesi di intensificare l'intervento militare internazionale ricorrendo anche ad attacchi aerei è stata ufficialmente formulata dalla Nato ma è oggetto di interpretazioni discordanti e contraddittorie. Cresce intanto la tentazione di alcuni governi di ritirare le proprie truppe, rinunciando a un impegno che si va dimostrando tanto imprevedibilmente prolungato quanto apparentemente inutile.

Le più importanti cancellerie dell'occidente si addossano l'un l'altra la responsabilità per il penoso impasse nel quale si è caduti. Si litiga ormai a distanza e senza neppure tante cautele diplomatiche. La Francia accusa gli Stati Uniti di lanciare il sasso e di ritirare la mano, di fare cioè la voce grossa minacciando di far levare i propri aerei da guerra senza avere poi il coraggio di andare avanti sul serio. Gli Stati Uniti rinfacciano al governo di Parigi di pretendere un loro coinvolgimento in Bosnia anche con truppe terrestri, eventualità questa sempre esclusa dalle autorità di Washington. Gli inglesi fanno chiaramente intendere di averne abbastanza e di meditare un loro ritiro dal teatro delle operazioni, anche se non in tempi strettissimi. Il segretario generale dell'O-

nu, Boutros Ghali, al quale compete l'onere di dare il via a raid aerei, ha cambiato negli ultimi giorni la sua posizione. Dopo essersi ripetutamente dichiarato contrario all'idea, fino al punto da pretendere la sostituzione del comandante il capo dei caschi blu che si era invece detto favorevole, ha dichiarato nei giorni scorsi di essere «personalmente» d'accordo con eventuali attacchi dal cielo. Gli obiettivi immediati dovrebbe essere la apertura dell'aeroporto di Tuzla e il ricambio delle forze di terra imprigionate da un assedio serbo nell'area di Srebrenica. Ghali

ha però aggiunto che per imbarcarsi in una tale avventura serve un generale piano di azione e che questo non è ancora pronto. Il segretario generale è tra l'altro del parere che uno dei requisiti fondamentali consista in un cospicuo rafforzamento dei contingenti di caschi blu. Francia e Inghilterra, i due Paesi militarmente più coinvolti in Bosnia, non ne vogliono però sapere di accrescere ancora il loro impegno. Londra pensa addirittura, come si è detto, di ridurre rapidamente Parigi vorrebbe invece spingere gli americani a mandar loro

soldati che mancano. Il ministro degli Esteri Alain Juppé ha detto che tutte le grandi potenze «non soltanto i dodici dell'Unione europea» devono impegnarsi di più per imporre un alto alle tre parti in guerra. Nei prossimi giorni si assisterà a una grandiosa di incontri tra i principali responsabili della politica estera occidentale. Boutros Ghali è già a Parigi per incontrare Juppé e lunedì arriverà a Parigi il segretario di Stato americano Christopher per parlare direttamente con Baladur. Il ministro inglese Hurd volerà poi a Washington per affrontare il problema con le autorità americane.

LA STORIA

Ex giornalista delle «Izvestija» e spia a Roma svela il vero obiettivo dell'incontro in Vaticano nel '63

«Krusciov sotto tiro nel Pcus sperò nel Papa»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. Il monsignore uscì quasi barcollante dall'abitazione del corrispondente romano dell'«Izvestija», in via Lago di Lesina. Alto, magro, impassibile, e di norma pallidissimo, l'olandese Johannes Willebrands, 53 anni, un futuro da cardinale, esponente di spicco dell'ecumenismo cattolico, guadagnò la strada con un bel colorito in viso. Ed era anche soddisfatto, se non proprio contento. Ma che ci faceva un auto prelati del Vaticano, in tempi di guerra fredda, nella casa-ufficio del giornalista Leonid Kolosov, appunto corrispondente dell'autorevole giornale sovietico, nonché funzionario del Kgb? Il motivo c'era, e molto serio. Silamo parlando dei primi di marzo del 1963. In San Pietro regnava Giovanni XXIII, al Cremlino Nikita Krusciov, negli Usa John Kennedy. Dentro quell'appartamento si era svolto un incontro particolarissimo, ai limiti della segretezza. Il prelati era stato ricevuto a pranzo dal direttore dell'«Izvestija», Aleksis Adjubei (scomparso a Mosca tre giorni fa, ndr.), giunto a Roma insieme alla moglie Rada che non era una qualunque ma nemmeno che la figlia di Krusciov. Lo scopo dell'abboccamento sondare la possibilità di un'udienza del Papa. Quell'udienza, poi, ci fu. E come ricordano ormai i libri e le stesse parole pronunciate nell'occasione da Angelo Roncalli, si trattò di un evento-bomba: sul Vaticano si scatenarono gli attacchi più virulenti, da destra e non solo. Si disse, senza ritegno, che il pontefice con quel gesto volesse aiutare il Pcus nelle imminenti elezioni politiche. Roncalli, che aveva corpose opposizioni interne, se ne lamentò: «Quando, un giorno, si saprà cosa ho detto io, cosa ha detto lui (Adjubei, ndr.) credo che si benedirà il nome di Papa Giovanni XXIII. Deplorare e compiangere quanti in questi giorni si prestano a giochi inimmaginabili. Qualche settimana dopo si confidò ancora «Parecchi sono stati sorpresi per la visita del genero

Anastasia morì in un gulag nel '71 Parola di Kgb

LONDRA. Si riparla del «mistero Anastasia». L'affascinante figlia dello zar Nicola II sarebbe davvero sopravvissuta allo sterminio della famiglia imperiale russa a Ekaterinburg ma i servizi segreti sovietici l'avrebbero catturata e tenuta chiusa in manicomio fino alla morte, avvenuta, così almeno pare, 23 anni fa, nel 1971, facendole soffrire le pene dell'inferno. Le nuove rivelazioni sono del tabloid britannico «Daily Express» e si basano su documenti che sarebbero stati ritrovati di recente negli archivi - in apparenza senza fondo - del Kgb. Si ordina personale del leader comunista Lenin e in nome della rivoluzione bolscevica, Nicola II e la sua famiglia furono uccisi nel 1918 dopo mesi di prigionia nella regione degli Urali. Anastasia aveva 17 anni e si dice che sia miracolosamente riuscita a sfuggire allo sterminio. In effetti ne l'ossa della principessa - e quelle di suo fratello Aleksej (l'erede al trono) sono state rinvenute tra i resti carbonizzati della famiglia imperiale resamati dopo il crollo dell'Urss. Stando alla ricostruzione del giornale, che si poggia a sua volta su ricerche dello storico russo Ravi Valtov, Anastasia rimase finta nell'ecidio di Ekaterinburg ma fu salvata da un soldato e riuscì a rimanere nascosta fino al 1920 quando fu arrestata dai «rossi». Mentre tentava di fuggire attraverso la Siberia. Condannata a morte, sarebbe stata graziata e messa sotto chiave in un tr-



La famiglia dello zar Nicola II

Dagli archivi del Kgb sarebbe spuntata ora una lettera scritta negli anni trenta da Anastasia ad un'amica della famiglia imperiale russa - Anna Vyrubova - esiliata in Finlandia «per favore scongiurare la donna aiutarmi a provare la mia identità e mandate un messaggio a mio zio Giorgio in Inghilterra. Non ce la faccio più, voglio che mi prenda con lui». Gli archivi del servizio segreto sovietico avrebbero restituito anche una foto di Anastasia ormai vecchia e derelitta. Detenuta in un ospedale psichiatrico sul fiume Volga

impressionante sarebbe la rassomiglianza con la figlia dello zar così come la conoscenza dalle foto fino al 1918. «Non è chiaro se Giorgio V seppa mai della «nipote» (morta, come si è già detto, nel 1971 in piena era Breznev)». Il «Daily Express» mette in rilievo che subito dopo la rivoluzione d'ottobre Nicola II avrebbe voluto rifugiarsi con i suoi, in Gran Bretagna ma il sovrano inglese aveva paura che la rivoluzione comunista scoppiasse anche nel Regno Unito costringendolo all'abdicazione e fece orecchie da mercante.

l'umanesimo. Tra i giornalisti sovietici fu presente l'allora corrispondente della «Tass», Anatolij Krassikov, attuale capo dell'ufficio stampa di Elsin. Ma all'incontro non partecipò alcun interprete, un religioso. Si sa come andò. L'impegno era di non diffondere la notizia. Fu lo stesso Roncalli a chiederlo. Ma fu l'Osservatore romano a rompere la consegna con tre righe sul ricevi-

mento del messaggero e genero di Krusciov Adjubei era raggiunto. Racconta Kolosov: «In auto, sulla mia Giulietta, mi disse: "Ti rendi conto di che piega prendono gli avvenimenti? Andiamo all'ambasciata a fare un telegramma cifrato al Cremlino. Questo fatto entrerà nella Storia e aumenterà immediatamente il prestigio politico di Krusciov". In verità è già ampiamente noto che Roncalli

tappe attualmente un tale passo non sarebbe compreso. Lavoriamo con discrezione e fiducia». Adjubei e la moglie, qualche giorno dopo, ripartirono. Il corrispondente Kolosov si offrì di accompagnarli a Fiumicino ma all'ultimo momento non per fare un torto all'ambasciatore Kozyrev dichiarò l'invito e salirono sull'auto della residenza Kolosov li seguì. Sulla via del Mare la Giulietta sbandò paurosamente e finì contro un albero. Il giornalista ne uscì con le gambe rotte. Qualcuno non voleva che una vicenda storica andasse a buon fine (il Kgb, la Cia? servizi italiani?). Il Papa morì dopo pochi mesi. Krusciov venne cacciato e sarebbero dovuti passare 26 anni prima che un capo dell'Urss potesse entrare in Vaticano. Gorbaciov il 1 dicembre del 1989

lettere

Il «malessere di vivere» di una giovane universitaria

C'è qualche cosa che non va. L'ho constatato questa mattina, camminando per le strade della mia città senza sentire il rumore dei miei passi, l'ho constatato respirando un'aria che non ha più odore. Poi, aprendo il giornale, ho dovuto prendere atto del pesantissimo, sordo rumore della morte. La morte di una ragazza che viaggiava sull'autostrada, ignara e incolpevole, così come di altre morti. Allora mi sono detta che c'è qualcosa che non va, qualche meccanismo si deve essere inceppato. Ho vissuto sulla mia pelle l'esperienza tremenda del suicidio di una giovane a me vicina e, ogni volta che gli occhi si soffermano sulle righe del giornale, provo nuovamente quell'atroce dolore. Ma se il dolore col tempo si è costruito un'impalcatura razionale su cui reggersi, l'inquietudine, il senso di impotenza, si rifà vivo ogni volta con la stessa forza. Trascorri accanto ad una persona ore intense di gioco e di dialogo, e di punto in bianco, quando il fattaccio accade, ti rendi conto della mollezza, dell'inconsistenza, della tua impotenza. Parlare senza ascoltarsi è come guardare senza vedere, è come un bel contenitore con dentro niente il vuoto. Il nostro vuoto. Le persone sono tutte diverse. Le loro storie sono tutte diverse, ma le più disperate finiscono nello stesso modo sulle pagine di cronaca dei quotidiani, perché tutti le leggono, molti senza nemmeno accorgersene. Io soffro in questo periodo, e ho dovuto fare ricorso a un neuropsichiatra. Sto male, io, fortunatamente, però, circondata dall'affetto dei miei cari e dall'amore del mio compagno. Io che ho ricevuto un'istruzione, che ho fatto l'università e che, anche se non in maniera brillante, mi appresto a terminare. Io che so di non avere grosse prospettive davanti, ma che con un po' d'aiuto troverò (forse) un lavoro, magari non sarà attinente a ciò che ho studiato, ma comunque mi permetterà di vivere. Forse, pur di averlo, dovrò «chiudere un occhio» su qualche cosa - sempre che non si tratti di alcunché di grave - dimenticare alcuni dei miei principi, conservarli dentro un cassetto e buttarne la chiave. Sì, perché io sono sempre stata definita un'illusa e questa lotta interna tra i miei valori e la vita reale cesserà - perlomeno così mi è stato detto da chi ha vissuto molto più di me (tengo a precisare che non si tratta del medico) - quando dovrò fare i conti con il pane quotidiano. Sono stata dal dottore perché soffro di crisi di paura e depressione, io fortunata ereditaria di questo pianeta, con un vuoto incolmabile dentro di me. Le mie sedute si sono incrociate con quelle di una giovane, figlia unica di benestanti professori, anch'essa circondata dall'affetto e amicizia, con una camera scolastica di sacrifici ma anche di soddisfazioni. Eppure, non rido più come prima, non dormo più, non vuole più andare a scuola. C'è proprio qualche cosa che non va.

«Non sono d'accordo col termine «ministra» e consimili»

Caro direttore, ho osservato che l'Unità sta usando il termine «ministra» per indicare la signora a capo di un ministero. Personalmente trovo questo termine molto sgradevole e dubito possa affermarsi nell'uso comune attraverso l'imitazione di alcuni quotidiani. Senza dubbio questa scelta è maturata attraverso un lungo dibattito che io ignoro pressoché totalmente, e la mia proposta potrebbe risultare. Comunque voglio presentarla ugualmente, tenendo anche conto del fatto che gli esempi concreti non mi sembra permettano di stabilire una regola generale (penso ad esempio a poliziotti, vigili, soldati, carabinieri, agenti e maestri). A mio parere il problema sotteso a questa innovazione potrebbe essere affrontato sottolineando l'identità femminile o maschile del soggetto piuttosto che il genere della carica - la ministra o il ministro. Avremmo così il ministro degli Esteri, Beniamino Andreatta, e il ministro della Sanità, Maria Pia Garavaglia. La mia proposta è dunque che «l'Unità» assuma come propria regola l'uso del nome della persona in questione sia che si tratti di una persona che ricopre una carica, di una persona con una particolare qualifica, o semplicemente di un signore o di una signora.

Nerio Naldi Bologna

Rettilica

Caro direttore, ho letto sull'«Unità» di venerdì 21 gennaio un articolo intitolato «San Patrigiano una comunità isolata. Contro di noi sciacallaggio di Stato». Il titolo è suggerito da una mia affermazione, riportata da Jenner Meletti, che non corrisponde a verità. Meletti mi attribuisce infatti queste parole: «Vincenzo si sente scottato, come ha detto non garantito da quello sciacallaggio che oggi arriva dallo Stato». Ho detto invece, come testimoniano la giornalista di «Repubblica» presentata con Meletti al colloquio che «lo Stato non riesce a garantire la comunità da questo sciacallaggio». San Patrigiano mi ha tratto da un passaggio di emarginazione e illegittimità, educandomi anche al rispetto delle istituzioni. Non mi sarei quindi mai sognato, per quanto amareggiato dalla posizione del Tribunale di Rimini, di fare un'affermazione del genere. Le sarei molto grato quindi se, nel rispetto di un'informazione obiettiva, volesse pubblicare questa mia rettilica.

Fabio Cantelli

Il programma Rai ad onde corte per l'America latina è nullo»

Cara Unità, sento il bisogno di farmi portavoce degli italiani all'estero per una situazione che giudico intollerabile. Trascurare, perciò, parte della lettera scritta da un missionario che opera nell'America Latina «Qui come italiani residenti all'estero ci sentiamo delusi e avviliti. A parte il fatto che non potremo votare, il resto va anche

Pubblichiamo la rettilica non solo per rispetto di un'informazione obiettiva, ma perché è diritto di ciascuno precisare e puntualizzare le proprie opinioni. Si ha anche il diritto di cambiare idea se - dopo - si ritiene di avere sbagliato (J.M.)